

◆ **Il piano prevede che gli extracomunitari potranno essere ospitati solo in base ai posti di lavoro disponibili**

◆ **Entro settembre sarà fatta la stima E gli «esuberanti»? «Non ce ne assumiamo la responsabilità»**

La Bologna del centrodestra Immigrati a numero chiuso

Sindacati e associazioni insorgono contro Guazzaloca

DALLA REDAZIONE
NATASCIA RONCHETTI

BOLOGNA Avvertono: «Non chiamatelo numero chiuso». Programmazione, semmai. Tanti posti di lavoro, tanti immigrati che possono chiedere «ospitalità». Non uno di più. Gli altri? Esuberanti, per così dire. Da dirottare su altre aree, magari sul Modenese o sul Triveneto: comunque sia il Comune di Bologna «non se ne assume la responsabilità».

La giunta Guazzaloca affida all'assessore alle attività produttive Enzo Raisi (An) il compito di anticipare il nuovo corso bolognese sull'immigrazione. Numero programmato. Annualmente e partire dal Duemila. Sarà uno dei primi provvedimenti del governo cittadino di centro destra. Entro settembre a palazzo d'Accursio saranno convocate le associazioni economiche per stimare la disponibilità di posti di lavoro sotto le Due Torri. Fissato il tetto, potran-

no mettersi in fila per chiedere una casa solo gli immigrati con un'occupazione. Raisi la spiega così: «L'immigrazione vogliamo gestirla anziché subirla. Stabilita la soglia di ricettività, non possiamo assumerci responsabilità e procurare alloggio a tutti gli immigrati. Dobbiamo indirizzare queste persone secondo le esigenze. Potremmo concertare i flussi con aree dove c'è necessità di manodopera, penso al Triveneto o a Modena. Questo ci permetterà di evitare che scoppiino guerre fra poveri per una casa e un lavoro». Dice che la giunta ha svolto una ricognizione dei centri di prima accoglienza, incappando in situazioni di degrado; che è «finita l'emergenza degli anni '90, e ora dobbiamo pensare all'integrazione, offrendo agli immigrati condizioni di vita dignitose». E allora numero chiuso,

anche se non prima di aver comunque trattato con sindacati, associazioni di categoria, volontariato e questura.

Fulmine al ciel sereno? Non proprio. Il primo segnale era stato lanciato dal collega Franco Pannuti (politiche sociali) con l'ordine di chiusura di un centro di assistenza ai clochard che ora sarà trasferito nelle aule di una ex scuola, ma riservato (è l'intenzione del Comune) solo ai «barboni» bolognesi. Prima ancora lo stesso Guazzaloca aveva tracciato con brevi riflessioni il percorso del cambiamento di rotta: siccome «gli immigrati sono attratti dalla fama di questa città, tollerante, quando non sarà più così lo saranno un po' meno». Già, la tolleranza. Una parola che non piace alla nuova giunta. «Io ho la cultura della solidarietà non quella della tolleranza», precisa l'assessore agli

affari istituzionali Paolo Foschini (Forza Italia) correndo a dar man forte al collega Raisi. E poi: «Non penserete mica che abbiamo intenzione di mettere gli immigrati in container diretti verso il confine di Bologna? Non c'è nessuna restrizione delle libertà individuali, si tratta di gestire una situazione che è stata fatta marcire».

Squadra compatta, allora. «La proposta è condivisa», conferma. Anche se poi rischieranno di saltare rapporti di buon vicinato politico. Alcuni esponenti modenesi di An, per esempio, hanno fatto già capire di non trovare entusiasmante la prospettiva di dover accogliere gli immigrati in eccedenza del capoluogo emiliano.

Nella città ancora semidivisa il dibattito prende fuoco lentamente. Prima lo stupore, poi le reazioni, anche indignate. I sindacati e le associazioni degli immigrati sono già insorti. Hamid Bichri, portavoce della comunità maroc-



Un gruppo di immigrati dopo l'occupazione di una chiesa a Bologna

Giorgio Benvenuti/Ansa

china e responsabile dei Verdi per i problemi dell'immigrazione. «Questa è una idea folle. Creare una città chiusa è una offesa e una discriminazione. Il Comune non può impedire agli immigrati di muoversi liberamente. Dovrebbe invece coinvolgere le forze sindacali, gli imprenditori e le nostre associazioni per progettare una politica sulla casa. Da tempo diciamo: dateci case da ristrutturare, noi le mettiamo a posto...». Anche la Cgil non ci sta. Bruno Pizzica, per esempio. Si sta occupando del centro per i clochard sfrattati dal Comune. «Adesso - dice -, viene allo-

scoperto la linea politica che sta assumendo questa giunta. Che è partita dal basso, dai senzatetto che sono i soggetti più indifesi, mirando verso l'alto, con un progetto complessivo».

C'è anche una sinistra critica, però. Mauro Moruzzi, per esempio, che nel '91, da assessore comunale con delega all'immigrazione, creò i centri di prima accoglienza, strutture che dovevano essere temporanee, preliminari all'inserimento degli immigrati, e che invece sono ancora lì. «Vigiliamo criticamente - dice -, ma non apriamo guerre di religione».

Ciampi e signora alla festa di Castelrotto

CASTELROTTO (Bz) Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in vacanza a Siusi, ha assistito nel pomeriggio di ieri ad una grande festa folkloristica a Castelrotto, ai piedi dello Sciliar.

Il capo dello Stato, assieme alla moglie Franca e accompagnato dal comandante degli Alpini generale Pasquale De Salvia, ha assistito alla sfilata di un grande corteo con bande musicali, schioccatori di frusta e formazioni di vigili del fuoco volontari.

Gli organizzatori della festa hanno donato al Presidente della Repubblica il «blauen schurz» il tipico grembiule blu delle vallate altoatesine. Successivamente, Carlo Azeglio Ciampi si è recato nel municipio di Castelrotto dove è stato accolto dal sindaco Vincenzo Karbon e dove ha firmato il registro d'onore degli ospiti.

Il presidente della Repubblica è stato salutato dai numerosi turisti presenti nel paesino, ha stretto la mano a molti di loro ed ha firmato anche qualche autografo.

Mercoledì il presidente Ciampi assisterà nell'aspro paesaggio delle Dolomiti ad una esercitazione degli Alpini e, annunciato, consumerà insieme ai militari una colazione al sacco sulle pendici del Falzarego.

Il Presidente della Repubblica proseguirà fino a fine mese la parte "montana" delle sue meritate vacanze. Prima di ferragosto la coppia presidenziale era stata invece al mare, nell'arcipelago di La Maddalena, visitando alcune località della Sardegna.

BOLOGNA Proprio non riesce a immaginare una «regione in cui ogni città, ogni Comune fissa dei tetti violando le libertà individuali». L'assessore regionale alle politiche sociali dell'Emilia Romagna, Gian Luca Borghi, non nasconde la propria preoccupazione per il piano sull'immigrazione del Comune di Bologna.

Assessore Borghi, a caldo: la giunta Guazzaloca introduce il numero chiuso...

«Aspetto di valutare con attenzione il piano. Ma mi sembra che di fatto dimostri una volontà politica in controtendenza con quanto gli esperti di demografia ci dicono da anni, e cioè che gli immigrati danno un contributo rilevante allo sviluppo economico dei paesi avanzati. Tutte le nazioni più forti, e non lo dicono ma chi studia il fenomeno, si sono basate anche sull'apporto degli immigrati. Io poi sono ben consapevole di quanto avremo bisogno di loro, anche nelle strutture socio-sanitarie della nostra regione».

Ritieni che il piano sia attuabile? «Sinceramente non vedo come sarà possibile utilizzare strumenti di programmazione che discriminano, in contrasto anche con le leggi nazionali».

La giunta bolognese dice: non siamo per la tolleranza ma per la solidarietà

«Io non sto contrapponendo la cultura della tolleranza a quella della reciprocità. Dico che chi rispetta le leggi italiane ha il diritto di usufruire dei benefici e delle garanzie previste dal nostro ordinamento indipendentemente dal fatto che abbia un lavoro. Su questo non ho dubbi. Scardinare questo principio può

L'INTERVISTA

Borghi, assessore regionale «Il tetto è una violazione delle libertà individuali»

portare a conseguenze inimmaginabili. Oggi tocca agli immigrati, e domani?»

Sta invitando Guazzaloca a ripensarci?

«Chiedo agli amministratori bolognesi di valutare attentamente il piano, anche rispetto alle normative regionali. Abbiamo bisogno di immigrati che rispettino il nostro paese. Serve una iniziativa forte di concertazione sociale, e la Regione è disponibile ad esserne parte. Dalle imprese ci arrivano numerose sollecitazioni alle quali abbiamo risposto anche con il progetto di legge della giunta, che andrà in consiglio in settembre. E' un progetto legislativo sull'integrazione, sulla mediazione culturale, sulle rappresentanze delle associazioni degli immigrati, che prevede misure per far fronte alla necessità di alloggi sociali che soggetti pubblici o privati possono realizzare».

Palazzo d'Accursio dice che i cen-

tri di prima accoglienza sono in condizioni disastrose. «È un altro problema e comunque la legge 40 contempla finanziamenti ai Comuni per la ristrutturazione o l'adeguamento dei centri. Ci si avvalga allora di quanto è previsto. I numeri programmati non sono una soluzione coerente».

Per l'assessore Raisi il piano è necessario a meno che qualcuno non voglia giustificare gli immigrati che vivono nell'illealtà. Si torna al tema della sicurezza...

«Bologna resta una delle città più vivibili del nostro paese, negare questo mi sembra davvero difficile. Detto questo, io porto sem-

pre come esempio la questione della prostituzione. Abbiamo lavorato e stiamo lavorando molto, sulla riduzione del danno e sull'attivazione di sinergie fra volontariato laico e cattolico. Non tutto è risolto, ma dobbiamo proseguire. Dobbiamo farlo soprattutto crederci» N.R.

BOLOGNA Molti non finiscono nemmeno il corso di alfabetizzazione, hanno già l'assunzione in tasca. Le aziende li richiedono quando le «cento ore» non sono ancora ultimate. All'istituto Aldini-Valeriani di Bologna accade spesso. Non si sorprendono i docenti quando le aziende spiegano di avere fretta, che hanno bisogno di tornitori, che la manodopera scarseggia. Ci sono lavori che i giovani bolognesi non vogliono fare più. Come il tornitore, appunto. La salvezza è rappresentata dagli immigrati che in cento ore cercano di costruirsi un mestiere. E passi se la formazione è incompleta, che magari ce ne vorrebbero settecento di ore... Sono disposti ad assumerli così, le aziende.

«Non troviamo operai, non sappiamo come fare», spiegano. Cercano tornitori ma anche fresatori e rettificatori di macchine. Li trovano fra gli immigrati che in una fonderia di Casalecchio di Reno, paesone alle porte di Bologna, la manodopera è ormai prevalentemente costituita da extracomunitari. Marocchini, tunisini, senegalesi. La proprietà ha da tempo puntato su loro. Di operai bolognesi nemmeno l'ombra, e non per discriminazione all'inverso. Loro accettano ciò che altri non accettano: un lavoro duro, sudare otto ore in fonderia. Non si tratta di un caso isolato. Lo sanno bene a Reggio Emilia, dove gli immigrati sono inseriti da anni e in numero consistente nelle piccole e medie aziende della città e della provincia.

IN PRIMO PIANO

Ma aziende e imprese cercano sempre di più

Qualche imprenditore con loro ha adottato con successo anche una flessibilità del lavoro che con dipendenti italiani non sempre riusciva a praticare. In cambio della disponibilità a trascorrere il sabato lavorando in azienda, quando scadenze della ditta lo esigono, i titolari garantiscono la possibilità di raggruppare le ferie, per permettere agli immigrati di rientrare nel loro paese d'origine e trascorrere un lungo periodo con la famiglia.

«Loro non hanno problemi a lavorare nei giorni prefestivi o a fare straordinari - spiega un imprenditore -. L'azienda in questo modo riesce a far fronte meglio alle necessità che si presentano e ricambia offrendo ai dipendenti l'opportunità di usufruire di lunghi periodi di ferie».

Tutte cose che la Regione sa già. Le aziende invocano mano-

dopera che non c'è, chiedono iniziative di formazione professionale degli immigrati. Sollecitazioni raccolte e convogliate in una legge che la giunta porterà al parlamento regionale in autunno. Tempo fa l'Api di Bologna (associazione dei piccoli imprenditori) aveva lanciato una proposta di costruire alloggi per gli immigrati nelle vicinanze delle imprese dove sono occupati. Una iniziativa da realizzare con il contributo del Comune, della Regione, e delle stesse imprese. Fu Silvia Noè, imprenditrice e segretaria dell'Api, a lanciarla. Residenza vicino alle aziende,

con finanziamento pubblico e privato. Non se ne parlò più per mesi, ora la giunta Guazzaloca vorrebbe discuterne: «Sarebbe il caso di riprenderla in considerazione», ha fatto sapere l'assessore alle attività produttive.

N.R.

IL RICORDO

Quelle sfide fatte insieme ad Amato Mattia

ROBERTO ROSCANI

ROMA Può sembrare strano, ma la prima cosa che viene in mente (credo a tanti e non solo a me) ripensando ad Amato Mattia, è la sua simpatia. Il sorriso che si allargava, lo sguardo mobile e allegro, la battuta pronta. Può sembrare forse persino limitativo visto che stiamo parlando di un dirigente politico, di un amministratore abile, di un editore innovativo. Ma in quella simpatia c'erano, concentrate, le doti maggiori di questo amico che ci ha lasciato un anno fa, stroncato da un tumore. Di Amato i giornalisti dell'Unità avevano imparato ad aver stima ben prima che mettesse

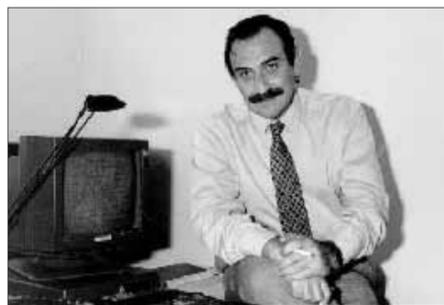
pie di via dei Taurini, dove allora si trovava il giornale. I primi contatti li ricordo da cronista, quando questo ragazzo che arrivava da Avellino era stato nominato capo di gabinetto del sindaco Argan, nella prima giunta di sinistra della capitale. Fuori dell'ufficialità i contatti erano quotidiani, diretti, i suoi racconti straordinari: ci descriveva il grande ventre dell'amministrazione comunale - quella che da sempre era stata nelle mani dei Ciocchetti, dei Petrucci - come non l'avevamo mai visto. I vecchi vizi, i vecchi imbrogli, un'amministrazione clientelare che proprio perché venivano «messi in piazza» cominciavano a perdere. E in questo Amato, senza comparire quasi mai sul giornale con nome e

cognome, era stato un po' il nostro Cicerone.

La decisione di affidargli quel compito delicatissimo era stata presa da Luigi Petroselli, che allora era il segretario della federazione romana del Pci e che poi sarebbe stato per breve tempo sindaco della città, sempre tenendolo al suo fianco. Petroselli aveva un fiuto speciale per le persone ed era capace di queste mosse a sorpresa: Amato veniva dalla sezione universitaria, da una vita da fuorisede, da una esperienza politica non lunga anche per i suoi pochi che vent'anni. Eppure la prima giunta laica e di sinistra scomparse sulla coppia Argan-Mattia (inseparabili, alla fine Amici e affettuosi tra loro come persone di famiglia)

e vinse. Fu quell'esperienza con Argan e con Petroselli a dare ad Amato le carte per giocare negli anni successivi. Anche se la sua «carriera politica» non fu certo lineare e che proprio in «casa», nella sua Iripina non riuscì a diventare segretario della Federazione. Questo lo riportò a Roma e lo fece arrivare all'Unità.

Erano anni diversi da questi: Amato era nell'amministrazione di un giornale di partito in cui l'impatto tra passione politica e capacità manageriale era ancora stretto, in cui l'equilibrio tra i due ruoli era incerto. E lui fu sicuramente uno dei protagonisti da una parte della trasformazione del giornale (in quegli anni cambiarono molte cose, cominciando dalle relazioni sindacali



interne, dall'introduzione del contratto, passando per il lungo dibattito sull'autonomia del giornale rispetto al partito) e dall'altra una che investì sull'Unità tutta la sua passione politica.

Con Amato i singoli giornalisti di questo giornale hanno avuto, di volta in volta, rapporti di collaborazione e di attrito (era inevitabile visto il ruolo che aveva alla guida dell'amministrazione e viste le situa-

zioni di difficoltà economica che spinsero a ristrutturazioni e trattative sindacali) ma sempre di grande amicizia. Un anno fa Walter Veltroni ricordandolo parlava di lui come «dell'editore che ogni direttore vorrebbe avere». E tutti quelli che negli anni hanno diretto l'Unità e lo hanno avuto al loro fianco hanno detto qualcosa di simile. Il suo tratto - quello imparato ai tempi di Argan, quello che si portava nel carattere - era di grande fiducia, di ricerca. Davanti alle difficoltà l'idea buona era per lui sempre quella che saltava l'ostacolo, che dava ai problemi una nuova dimensione, che portava la sfida più in avanti e più in alto. Per questo, un anno dopo, la sua perdita continua a pesare.

